

Rassegna del 03/05/2018

LAVORO

| | | | | |
|------------|---------------------|---|-----------------------------------|----|
| 03/05/2018 | Corriere della Sera | Il Pil sale dello 0,3% in tre mesi Più occupazione tra i giovani | Voltattorni Claudia | 1 |
| 03/05/2018 | Corriere della Sera | Ma senza la spinta di export e industria la corsa diventa più difficile | Di Vico Dario | 3 |
| 03/05/2018 | Corriere della Sera | Sussurri & Grida - L'inflazione non parte, la gomma «allunga» il contratto | ri.que. | 4 |
| 03/05/2018 | Giorno | Record di apprendisti | Firenzani Cosimo | 5 |
| 03/05/2018 | Repubblica | Borsa, il manager uomo pagato sei volte più della collega donna | Livini Ettore | 6 |
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | Garanzie minime per compensare la vulnerabilità dei «gig workers» - Garanzie minime contro la vulnerabilità | Rodriguez Maria_Luz | 8 |
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | La povertà si batte con la produttività - La povertà si combatte con più produttività | Codogno Lorenzo - Galli Giampaolo | 10 |
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | Lavoro al top dal 2008 - Inattivi al minimo storico ma crescono solo i contratti a termine | Pogliotti Giorgio | 12 |
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | Ricollocazione, premiato il risultato | Bocchieri Gianni | 14 |
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | Una terza via tra subordinazione e autonomia con tutele «mirate» - Una terza via tra subordinati e non | Perulli Adalberto | 15 |

FORMAZIONE

| | | | | |
|------------|-----------------------|-----------------------|-----|----|
| 03/05/2018 | Corriere della Sera 7 | I numeri dell'Erasmus | ... | 17 |
|------------|-----------------------|-----------------------|-----|----|

WELFARE E PREVIDENZA

| | | | | |
|------------|-------------|--|--------------------|----|
| 03/05/2018 | Sole 24 Ore | Per le politiche regionali 10% in meno | Chiellino Giuseppe | 18 |
|------------|-------------|--|--------------------|----|

ECONOMIA

| | | | | |
|------------|---------------------|--|-----------------|----|
| 03/05/2018 | Corriere della Sera | Cartelle rottamate a quota 455 mila | Marro Enrico | 20 |
| 03/05/2018 | Repubblica | Il punto - Pil a rilento si allontana quota 1,5% | Petrini Roberto | 22 |

WEB

| | | | | |
|------------|----------------|---|-----|----|
| 02/05/2018 | AGRICOLTURA.IT | Lavoro. Somministrazione o appalto? Il Consiglio di Stato dice la sua | ... | 23 |
|------------|----------------|---|-----|----|

Il Pil sale dello 0,3% in tre mesi Più occupazione tra i giovani

Senza impiego stabili all'11%, per gli under 24 il tasso più basso dal 2011

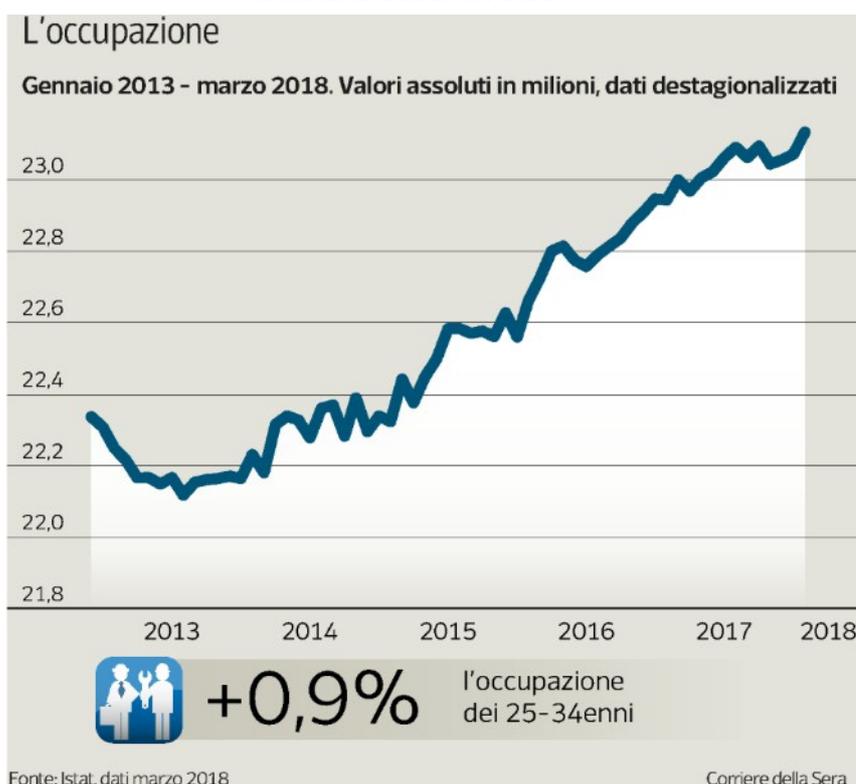
ROMA Più occupati, soprattutto tra i giovani, ma più precari. Però il Pil continua a salire, seppure solo dello 0,3%. E la disoccupazione resta stabile al tasso dell'11%, mentre quella giovanile cala del 4,4% e si attesta al 31,7%, il tasso più basso dal dicembre 2011. Luci e ombre nei nuovi dati diffusi ieri dall'Istat. Perché se da un lato l'occupazione continua il suo lento ma costante processo di crescita - nel mese di marzo la stima segna un +0,3% rispetto a febbraio e +21mila occupati in tre mesi -, dall'altro si tratta di impieghi a tempo determinato: in un anno gli occupati sono saliti dello 0,8%, cioè 190 mila in più, ma sono lavoratori a termine (+323 mila), perché invece scendono gli occupati permanenti (-51 mila) e gli indipendenti (-81 mila).

E poi c'è il livello del Prodotto interno lordo che, nonostante il +0,3%, per l'Istat «risulta ancora inferiore dello

0,9% rispetto al precedente picco del secondo trimestre del 2011 ma superiore del 4,4% rispetto all'inizio della fase di recupero». La sua crescita conferma «il rallentamento rispetto alla dinamica più marcata registrata nella prima parte del 2017», con «un contenuto ridimensionamento del tasso di crescita tendenziale che scende all'1,4%». È «un andamento migliore del previsto» nota Confcommercio, ma non basta: «Il dato italiano - sottolinea l'associazione - s'inserisce in un contesto europeo che mostra inequivocabili segni di indebolimento, situazione che potrebbe portare nei prossimi mesi ad un rallentamento più marcato, anche della nostra economia». La Cgil evidenzia l'aumento della precarietà: «Uno dei motivi per cui la qualità del lavoro è una questione da affrontare con urgenza».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



62

mila unità l'incremento degli occupati di marzo, arrivati a 23 milioni e 134 mila, pari al 58,3%. Si tratta del livello più alto dall'anno di riferimento precrisi, il 2008. La spinta è arrivata dai giovani, quelli tra i 15 e i 34 anni anche se sono diminuiti i contratti stabili



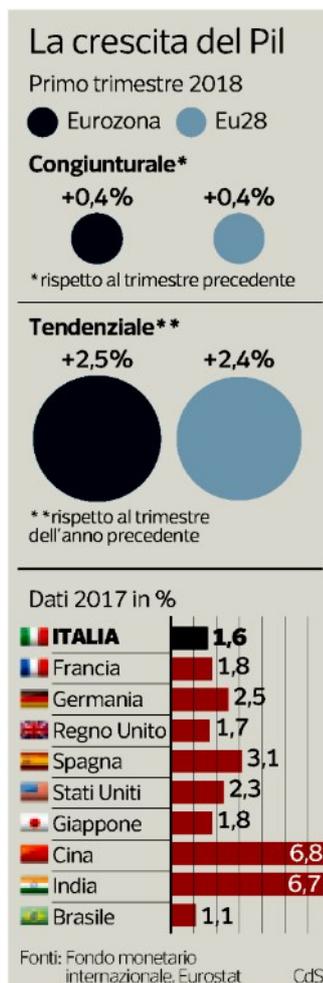
51 **1,4%****mila**

il calo dei
lavoratori
permanenti
mentre
crescono i
lavoratori a
termine: +323
mila. Crescono
soprattutto gli
occupati
ultracinquan-
tenni (+391
mila) e, in
misura minore,
i 15-34enni
(+46 mila)
mentre calano i
35-49enni
(-246 mila)

la crescita

tendenziale del
Prodotto
interno lordo
come è stata
aggiornata
con un lieve
ritocco al
ribasso
dall'Istat.
Il tasso di
disoccupazione
resta stabile
all'11%. La
disoccupazione
giovanile, in
particolare,
cala del 4,4%
e scende così
al 31,7%

Ma senza la spinta di export e industria la corsa diventa più difficile



Impiego

Il mercato del lavoro va a zig zag: di mese in mese cambiano le tendenze

L'analisi

di **Dario Di Vico**

Meglio del previsto. La stima preliminare dell'Istat (+0,3% nel primo trimestre

'18) mitiga la sensazione diffusa tra gli analisti di un netto rallentamento dell'economia reale. La frenata che risulta evidente nelle prime stime riferite all'Eurozona (un +0,4% che però ha alle spalle un +0,7% del precedente trimestre) da noi fortunatamente non è marcata, anzi nel periodo gennaio-marzo il Pil ha viaggiato alla stessa velocità del secondo semestre del '17. Il guaio è che ad aver rallentato sono stati l'industria e l'export, due driver che — come sottolinea l'Istat — sono stati solo temporaneamente surrogati da un maggiore valore aggiunto generato dai servizi, ma anche due «motori» senza i quali il sistema Italia obiettivamente non va molto lontano. Da queste considerazioni partono le previsioni per l'intero '18: come sappiamo il Def preparato dal governo Gentiloni scommette su un incremento pari al +1,5% mentre l'opinione degli analisti è decisamente più cauta. Le valutazioni di Intesa Sanpaolo si fermano a +1,3% e quelle di Ref Ricerche attorno a +1,2%.

Ma torniamo al punto precedente: o siamo in grado di far riprendere la corsa dell'industria e delle esportazioni oppure è assai difficile che la sola crescita dei consumi possa far correre il Pil nell'anno in corso. E' vero che il turismo sta andando a gonfie vele e anche i recenti dati del ponte di fine aprile lo attestano a sufficienza ma il suo contributo finale alla ricchezza nazionale non è così pronunciato. Probabilmente sarebbero necessarie politiche industriali mirate sia a irrobustire/riqualificare l'offerta di servizi turistici sia a far ripartire l'edilizia ma niente di tutto ciò può maturare in una condizione di stallo politico come l'attuale. Va

da sé che il dato di ieri dell'Istat ci dice che sia l'incertezza politica interna sia le nubi legate alle decisioni sui dazi dell'amministrazione americana ancora non hanno generati riflessi (negativi) sui nostri numeri.

Diverse novità invece sono arrivate sempre ieri dalle rilevazioni Istat sull'occupazione riferite al mese di marzo '18. A conferma di un mercato del lavoro che procede a zig zag e non trova un suo stabile orientamento i dati di ieri — pur nel quadro di un aumento dell'occupazione — segnalano tendenze opposte a quelle dei mesi precedenti. L'occupazione femminile aveva trainato il gruppo e a marzo è clamorosamente scesa, il lavoro autonomo che veniva da lunghi mesi di contrazione è stato invece a sorpresa il «vincitore di tappa». Dei 62 mila posti di lavoro in più infatti ben 56 mila sono stati coperti da lavoratori indipendenti per lo più raggruppabili in due fasce d'età (25-34 anni e over 50). Sembra inoltre essersi fermata la tendenza all'incremento dei contratti a termine che era stato il vero fil rouge dell'intero '17. Non è facile, infine, sulle base dei dati finora emersi dare un giudizio certo sull'efficacia degli incentivi reimmessi dall'ultima legge di Stabilità.

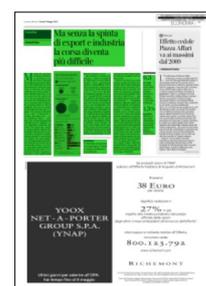
© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,3

per cento la crescita del Pil in Italia nel primo trimestre del 2018 sul trimestre precedente, +1,4% il dato tendenziale

1,5%

la crescita del Pil su cui scommette il Documento di economia e finanza (Def) elaborato dal governo Gentiloni per l'anno in corso



Sussurri & Grida

L'inflazione non parte, la gomma «allunga» il contratto

(ri.que.) Problema. Se il contratto ha previsto un'inflazione di un punto superiore a quella reale e, di conseguenza, garantisce aumenti superiori all'incremento dei prezzi, cosa bisogna fare? I soldi in più vanno restituiti oppure chi ha dato ha dato e chi avuto ha avuto? Il settore della gomma plastica ieri ha dato la sua risposta. Con un «aggiornamento» al contratto di categoria. Operazione non semplice se è vero che per arrivarci i 140 mila lavoratori del settore hanno fatto 24 ore di sciopero. Il risultato è che i 76 euro di aumento complessivo sono stati confermati ma le tranche sono state rimodulate (21 euro da maggio 2018 e 14 euro da gennaio 2019) e soprattutto il contratto scadrà sei mesi più tardi. Ciò significa, con una stima di massima, che in base ai parametri fin qui negoziati la categoria rinuncia a 13 euro. Di certo i contratti che hanno negoziato l'inflazione ex ante (chimici, gomma plastica, tessili) e hanno previsto aggiornamenti annuali hanno sottoposto le categorie a periodiche fibrillazioni. Le linee guida sulla contrattazione concordate da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria ora lasciano ampio margine d'azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Scuola-lavoro

Previsto l'inserimento in azienda di studenti tra 15 e 25 anni in vista del titolo di studio

Settore da podio

Le imprese con più studenti-apprendisti sono le alberghiere e le turistiche (24%)

Unico in Italia

L'associazione Cometa e l'istituto Oliver Twist di Como hanno avviato il "liceo artigianale"

Record di apprendisti

Un terzo di tutti i contratti siglati è in Lombardia

2.601

RAGAZZI

Hanno firmato un contratto di primo livello tra il 2015 e il 2017

Cosimo Firenzani

■ MILANO

IL 30% DEGLI APPRENDISTI di primo livello in Italia è lombardo. È questo il bilancio a circa due anni dall'introduzione del modello di alternanza scuola-lavoro che prevede l'inserimento in azienda con un contratto di apprendistato degli studenti tra i 15 e i 25 anni in vista di un titolo di studio. In Lombardia le nuove forme di apprendistato sono state introdotte da una legge regionale del 2015 e dal Jobs Act. Il punto della situazione arriva da Lombardia Speciale, progetto della Regione, con il supporto dei dati di Forma - Associazione nazionale enti di formazione professionale: a dicembre 2017 dei 9.208 contratti di apprendistato di I livello firmati in Italia, 2.601 sono stati siglati in Lombardia. La Regione divide il podio delle regioni virtuose con la provincia autonoma di

Bolzano (2.468 contratti) e il Veneto (910). Complessivamente dall'avvio della sperimentazione i contratti di apprendistato sono au-

mentati del 37%, per lo più concentrati nelle regioni del Nord e nell'ultimo anno sono cresciuti del 21,3%.

LE REALTÀ produttive che più hanno accolto gli studenti lombardi nell'apprendistato, secondo i dati di Regione Lombardia, sono imprese alberghiere e turistiche (24%), imprese artigiane di conciatura (19%), imprese artigiane metalmeccaniche (13%) e le aziende della distribuzione e dei servizi (10%). La Regione Lombardia ha introdotto anche l'obbligo di attivazione di un contratto di apprendistato almeno per il 5% degli allievi delle terze e quarte classi dei percorsi di istruzione e formazione professionale. Lo studio di Lombardia Speciale mette in evidenza l'esempio dell'istituto Oliver Twist di Como che in collaborazione con l'associazione Cometa ha proposto l'esperienza, unica in Italia, del liceo artigianale: «È un liceo scientifico delle scienze applicate che vuole far rivivere la tradizione del nostro territorio – spiega Alessandro Mele, direttore di Cometa - Il percorso prevede una consistente esperienza di laboratorio e di stage, nonché una didattica basata sul compito reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Mele



Retribuzioni

Borsa, il manager uomo pagato sei volte più della collega donna

Nonostante le quote rosa nei cda la parità di genere ai vertici rimane un miraggio
Alle dieci dirigenti più retribuite una media di 1,5 milioni contro i 9,4 dei maschi

Roberta Neri dell'Enav è l'unica alla guida di un'azienda statale e ha un contratto che le garantisce 824 mila euro

Le dirigenti di nomina pubblica stanno aumentando, ma anche loro non riescono a guadagnare di più

ETTORE LIVINI, MILANO

Altro che quote rosa. A Piazza Affari gli uomini - quanto a stipendio - battono le donne 240 a 10. I conti in tasca al gender gap del listino milanese sono semplici: dei 250 dirigenti più pagati in Borsa, ben 240 - appunto - sono maschi. Non solo: le 10 top manager più "ricche" d'Italia hanno guadagnato in tutto 15,9 milioni di euro, 1,5 milioni in media a testa, l'83% in meno dei 10 Paperoni benedetti alla nascita da un cromosoma Y in più, che si sono messi in tasca 9,4 milioni l'uno.

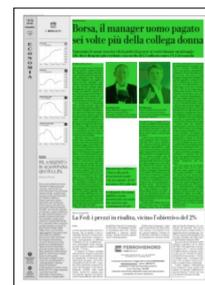
La rivoluzione al femminile delle società quotate, dati alla mano, ha funzionato in effetti solo a metà. La legge Golfo-Mosca - che impone alle aziende di garantire alle donne almeno un terzo dei posti in cda entro il 2022 - ha ridotto di molto la differenza di genere a livello quantitativo. Negli organi sociali delle 227 aziende di Piazza Affari siedono oggi 751 "consigliere", il 33% del totale. Il quadruplo del 2011 - anno in cui la norma è entrata in vigore - e il 9,6% in più del 2016.

Qualche passo in avanti sul fronte della rappresentanza insomma, anche se solo grazie a un obbligo di legge, è stato fatto. A livello di remunerazione però siamo ancora al Medioevo. Nella lista dei 10 dirigenti più pagati del listino - pur condizionata in qualche caso da buonuscite dorate - non figura nessuna donna-manager. Tra i primi 50 ne spuntano appena tre, nei primi 100 sono cinque. Quelle arrivate alla guida di una realtà quotata sono appena una ventina, il 9% del totale. E anche loro in ogni caso si devono accontentare di una busta

paga che a confronto dei colleghi maschi è in versione bonsai: un "consigliere delegato" uomo - ha calcolato in un recente rapporto l'area studi Mediobanca - guadagna il doppio di una manager di pari grado, 899mila euro l'anno contro 439mila euro. Forbice, e questo in qualche modo è ancor più allarmante, che resta aperta anche quando si parla delle remunerazioni dei singoli consiglieri (82.700 a 61.200).

Piazza Affari, a voler dar retta alle statistiche, fa peggio del Paese reale. La differenza media della paga tra uomini e donne in Italia, secondo Eurostat, è "solo" (si fa per dire) del 5,5%, un dato migliore della media continentale del 13,6%.

A poco sono serviti anche i timidi progressi delle aziende a controllo più o meno pubblico, che - almeno sul fronte della rappresentanza quantitativa - qualcosa di più per ridurre il gender gap lo hanno fatto. Roberta Neri, amministratrice delegata dell'Enav, è l'unica numero uno di un'azienda nell'orbita statale e guadagna 828.400 euro. La metà del meno pagato dei suoi colleghi maschi (il numero uno di Snam Carlo Malacarne, azienda peraltro di maggiori dimensioni) e un quinto del numero uno di Enel Francesco Starace. L'ultima tornata di nomine pubbliche ha però un po' riequilibrato le proporzioni tra sessi assegnando a quattro donne - Patrizia Grieco in Enel, Emma Marcegaglia in Eni, Catia Bastioli in Terna e Bianca Maria Farina in Poste - il ruolo di presidente mentre nei cda della galassia statale i consiglieri al femminile sono 24 su 66, il 36% del totale.



Il tema della differenza di genere in Borsa non è confinato all'Italia. Nella City di Londra, per dire, la situazione è la stessa: gli amministratori delegati maschi di aziende dell'Ftse-100, quelle più grandi, guadagnano in media il 77% in più delle colleghe in rosa. Non solo. La Gran Bretagna ha appena obbligato le aziende quotate a rendere pubblica la differenza di salario per sesso tra i loro dipendenti e i risultati sono a dir poco sconcertanti: il 78% di loro paga più gli uomini delle donne e solo l'8,7% l'opposto. In Ryanair, poi, pilotesse e hostess guadagnano il 72% meno degli uomini. A Victoria's Secret, fondata dalla ex Spice Girl Victoria Beckham, siamo a -19% di paga oraria. In Apple Uk la differenza è del 24% e il 71% dei dipendenti con stipendi più alti sono maschi. In Jp Morgan Gb sono addirittura il 78% con una forbice retributiva tra sessi allargata al 54%. Le giornaliste del *Financial Times* hanno minacciato lo scorso anno uno sciopero quando hanno scoperto di prendere il 13% in meno dei colleghi, mentre Johan Lundgren, il nuovo ad di Easyjet - si è tagliato di 34mila euro la retribuzione per equipararla a quella di Carolyn McCall, la sua predecessore donna. Uno scandalo che ha convinto molti fondi d'investimento (da Blackrock a Standard Life a Legal & General) a mettere nel mirino nelle prossime campagne assembleari le aziende che non hanno una rappresentanza femminile qualificata per numero e qualità all'interno dei loro board.

Le cose vanno un po' meglio negli Stati Uniti, dove le gerarchie per sesso, almeno in apparenza, sono ribaltate. Lo stipendio medio dei ceo donna nelle aziende dello Standard & Poor's 500 ha superato per sei degli ultimi otto anni quello degli uomini. È successo anche nel 2017 quando le amministratrici delegate hanno incassato in media 13,06 milioni di dollari a testa e gli amministratori 12,64. Non tutto è oro però quello che luccica: sulle 364 aziende passate ai raggi X da Wall Street per compilare questa statistica, solo 21 erano guidate da una donna....

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La numero uno

Marina Natale ha raggiunto i 4,1 milioni con la liquidazione Unicredit e l'incarico a Fiera Milano. È il compenso più alto tra le donne



Il numero uno

Flavio Cattaneo ha ricevuto 26 milioni al momento di lasciare il ruolo di amministratore delegato del gruppo Telecom

**Garanzie minime
per compensare
la vulnerabilità
dei «gig workers»**

María Luz Rodríguez ▶ pagina 8

Nuovo lavoro, quale diritto /2. I dubbi sull'Agenda per l'«economia collaborativa», elaborata dalla Ue

Garanzie minime contro la vulnerabilità

UN DESTINO COMUNE**Nonostante la frontiera fra lavoratori dipendenti e autonomi, servono diritti e procedimenti a tutela sia degli assunti sia dei freelance**di **María Luz Rodríguez**

L'Unione europea ha elaborato già da un po' la cosiddetta Agenda per l'economia collaborativa, consacrando con questa locuzione, «economia collaborativa», il fenomeno che consiste nel collocare beni e servizi sul mercato attraverso piattaforme telematiche. Credo, in tutta sincerità, che questa denominazione possa indurre a un errore di valutazione sul significato che rivestono le suddette piattaforme. Non dubito che in alcune di esse si possano trovare effettivamente tracce di una collaborazione disinteressata e altruista fra cittadini, ma nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di imprese che hanno la forma di una piattaforma telematica e la cui attività, senza dubbio molto redditizia, consiste nel collegare la domanda e l'offerta di un bene o un servizio attraverso la propria piattaforma.

La seconda cosa su cui richiamare l'attenzione si riferisce a quello che è successo, in altri Paesi europei e negli Stati Uniti, nel momento in cui la relazione esistente tra i «prestatori di servizi» che stipulano un contratto con le piattaforme telematiche e le stesse piattaforme è stata oggetto di cause giudiziarie. Nel caso di Uber ci sono già state due sentenze, nel Regno Unito, in cui si afferma che i conducenti di questa piattaforma sono lavoratori e quindi hanno diritto a vedersi riconosciuti gli stessi diritti del resto dei lavoratori di quel Paese. Al contrario, nel caso di Deliveroo ci sono stati due pronunciamenti, nel Regno Unito e in Francia, che affermano che i riders non sono lavoratori ma freelance. Qualcosa di simile è successo in Italia riguardo ai riders di Foodora, che un tribunale di Torino ha giudicato lavoratori autonomi, e negli Stati Uniti, dove un tribunale della Pennsylvania ha considerato alla stessa stregua i conducenti di UberBlack.

Non intendo soffermarmi sugli indizi che hanno spinto questi giudici a di-

chiarare l'esistenza o inesistenza di un rapporto lavorativo fra i «prestatori di servizi» e le piattaforme corrispondenti. È un tema troppo giuridico, e probabilmente tedioso. Ma mi serve per mettere in rilievo un'altra considerazione su questo tema. Non tutte le piattaforme sono uguali, e nemmeno agiscono nello stesso modo. Che ci siano pronunciamenti disparati sull'esistenza o inesistenza di un contratto di lavoro nelle piattaforme telematiche è dimostrazione sufficiente del fatto che la forma del «lavorare» per alcune non coincide necessariamente con la forma del «lavorare» in altre (e la scelta delle proposizioni non è casuale). Da qui consegue che gli operatori giuridici chiamati ad analizzare il tipo di relazione esistente fra la piattaforma e i prestatori dei servizi che la stessa offre al pubblico devono basarsi sui fatti che si producono in ognuna delle piattaforme, e non su un preteso giudizio universale su come si «lavora» in esse.

Sono questi gli elementi che utilizzano da sempre i giuslavoristi per affermare o negare l'esistenza di un contratto di lavoro, e qui mi ricollego direttamente al diritto del lavoro e alla terza considerazione. Nel diritto del lavoro non si analizzano i nomi dei contratti né l'intenzione dei contraenti e nemmeno il sistema previdenziale in cui sono registrati. Quello che importa nel diritto del lavoro è la realtà dei fatti. Non fa differenza, quindi, se le parti si definiscono o si considerano lavoratori o freelance, perché saranno quello che deriva dai fatti racchiusi all'interno del loro rapporto, vale a dire la forma e il modo in cui una delle parti, concretamente, presta i suoi servizi per l'altra. Per dirla ancora meglio, quello che saranno dipenderà dalla misura in cui tale forma o modo corrisponde a ciò che noi giuslavoristi denominiamo subordinazione e dipendenza.

Non abbiate timore, non è mia intenzione mettermi a spiegare l'essenza giuridica di questi due concetti. Quello che voglio fare è sottolineare che su di essi, da tempo, è stata costruita una frontiera. Stare da un lato della frontiera (perché i fatti confermano che esistono subordinazione e dipendenza nel modo in cui una persona presta un servizio per un'al-

tra) significa essere lavoratori; stare dall'altro lato della frontiera (perché i fatti confermano che non esiste subordinazione o non esiste dipendenza) significa essere autonomi, o, per usare una terminologia più moderna, freelance. I diritti che possiedono le persone prestatrici di lavoro da un lato e dall'altro della frontiera sono differenti e sono differenti anche i costi economici per il datore di lavoro di una o dell'altra figura; e sono differenti anche, molto differenti, le prestazioni di previdenza sociale. Voglio sottolineare che questa frontiera è escludente fin dalle sue origini, perché non includeva (e ancora non include) nella categoria dei «lavoratori» quelli che non ricevono remunerazione in cambio dei servizi prestati, cosa che fin dal principio ha escluso milioni di donne che «lavoravano», e «lavorano» ancora, occupandosi della propria famiglia e della propria casa senza ricevere in cambio nessun compenso (lavoro riproduttivo o lavoro di cura, per usare la terminologia femminista).

Oggi è di nuovo questa la frontiera contesa quando si analizza il lavoro nelle piattaforme digitali. E qui introduco la mia quarta considerazione. In questo dibattito a volte si ha l'impressione di dover decidere fra stare da un lato della frontiera, dove regnano comfort e sicurezza, e stare dall'altro, dove regnano assenza di tutele e insicurezza. Non è del tutto vero: il lato del lavoro salariato è diventato molto diverso dopo la crisi economica e le riforme del lavoro che sono seguite; basta guardare i dati su temporaneità e salari per rendersi conto che l'area del lavoro ha smesso di essere una zona di comfort e sicurezza per molti lavoratori. Lo stesso succede dall'altro lato della frontiera, dove convivono autonomi che sono tre volte più a rischio povertà dei lavoratori e freelance che hanno livelli di entrate e di autonomia nella



forma in cui prestano i loro servizi per nulla disprezzabili.

In conclusione, considerando che da entrambi i lati della frontiera oggi possiamo trovare situazioni di vulnerabilità assimilabili, a mio parere sarebbe più intelligente (e probabilmente più giusto) stabilire un livello minimo di diritti, procedimenti e garanzie che equilibrino o compensino questa situazione di vulnerabilità delle persone che lavorano, sia che lo facciano in quanto lavoratori sia che lo facciano in quanto freelance.

Università di Castiglia-La Mancia

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La povertà si batte con la produttività

OLTRE LE DISEGUAGLIANZE

PRIORITÀ

*La povertà
si combatte
con più
produttività*

di **Lorenzo Codogno**
e **Giampaolo Galli**

Quali sono i problemi di disuguaglianza in Italia? È in aumento o in diminuzione? Queste domande toccano la vita delle persone e determinano anche le loro scelte politiche. Le analisi di alcuni economisti della Banca d'Italia (Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio, Brandolini et al.) confermano ciò che la Banca d'Italia ha da tempo affermato nelle sue pubblicazioni ufficiali, e cioè che nella recessione del 2008-2014 non sono peggiorate né la distribuzione del reddito né quella della ricchezza, a differenza di ciò che accadde nella recessione dei primi anni 90 che seguì la svalutazione del cambio del 1992.

Prendendo in esame la Relazione 2016 della Banca d'Italia dove viene riportato il coefficiente di concentrazione di Gini, un indice che assume valore zero nel caso di massima uguaglianza e 100 nel caso di massima disuguaglianza, si nota che la disuguaglianza dei redditi segue un trend discendente fino all'inizio degli anni 90, ha poi uno scatto verso l'alto attorno al 1993, a seguito della crisi valutaria. Dalla metà degli anni 90 e sino agli anni più recenti, sostanzialmente si stabilizza. Andamento analogo, anche se su livelli più elevati, ha l'indice di concentrazione della ricchezza.

Indicazioni ancora più significative si traggono dall'analisi delle classi di reddito. Nella prima recessione, la distribuzione del reddito è peggiorata, a danno specialmente del ceto medio, mentre nella seconda gli spostamenti sono stati molto modesti e si è addirittura contratta la quota di reddito dei più ricchi. In sostanza, nell'ultima recessione, l'intera distribuzione dei redditi si è spostata verso il basso, ma le variazioni della distribuzione sono state pressoché insignificanti. A ulteriore conferma di questa analisi, si osserva che è interamente attribuibile all'immigrazione

l'aumento, pur modesto, che si osserva nell'incidenza della povertà relativa, la variabile che, come è noto, è stata presa a riferimento dai proponenti del reddito di cittadinanza. Sulla base dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, l'incidenza della povertà relativa dei nati in Italia ha oscillato fra l'11 e il 13% dall'inizio del secolo, senza alcun particolare trend. L'incidenza della povertà totale è invece aumentata, dal 12,8% del 2008 al 14,2 nel 2014, perché è aumentata la quota di immigrati, che hanno tassi di povertà attorno al 33-34%, sulla popolazione residente.

Questi dati sembrano in contrasto con l'indicatore utilizzato nell'allegato al Def (Bes) — il rapporto fra la quota di reddito che va al 20% più ricco della popolazione e la quota che va al 20% più povero — che segnala un peggioramento da vari anni, malgrado il fatto che la quota del 20% più ricco sia assolutamente stabile. Il peggioramento è dovuto essenzialmente al fatto che una quota crescente del quintile più povero è rappresentato da immigrati, che sono mediamente più poveri degli italiani poveri; inoltre anche piccole variazioni della quota di reddito dei più poveri, che si aggira attorno al 6%, generano ampie variazioni del rapporto pubblicato nel Def. Ovviamente la povertà degli immigrati è ugualmente importante, ma riflette un fenomeno affatto diverso.

La percezione di un peggioramento nella distribuzione del reddito in parte deriva proprio dall'aumento delle aree di sofferenza e disagio sociale. Malgrado la ripresa in atto, a tutto il 2017 il Pil pro capite dell'Italia era allo stesso livello del 1999 e quando un'economia ristagna per un tempo così lungo qualcuno può anche migliorare la propria posizione, ma molti gruppi sociali la peggiorano.

È pertanto auspicabile che si superi un'applicazione meccanica di singoli indicatori e si dia più spazio a una interpretazione a tutto campo dei dati per capire quali siano effettivamente i fenomeni sottostanti, anche perché su questi numeri poi si giocano le future politiche. A nostro avviso, da queste analisi si dovrebbero trarre due conclusioni.

La prima è che la svalutazione del cambio e l'inflazione



sono fenomeni potenti di redistribuzione del reddito a sfavore dei ceti medio bassi. Questo è un punto chiave da ricordare a chi ancor oggi vagheggia l'uscita dall'euro come modo per far riguadagnare non solo competitività di prezzo alle imprese, ma anche – erroneamente – reddito alle fasce più deboli. La seconda considerazione è che l'Italia, a differenza probabilmente di molti altri Paesi avanzati, ha molto meno bisogno di redistribuzione del reddito. Ha invece bisogno di politiche che consentano di rilanciare la produttività dei fattori, la crescita economica e l'occupazione, che unitamente a un rilancio delle politiche attive sul mercato del lavoro e a un sostegno efficace e selettivo al reddito quando il lavoro viene meno, è il modo migliore per limitare i problemi più acuti di povertà ed emarginazione.

 @lorenzocodogno
 @GiampaolaGalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro al top dal 2008

Attivi record al 58,3% - Aumentano gli autonomi

■ Nel 1° trimestre il Pil sale dello 0,3% sul trimestre precedente e dell'1,4% in termini tendenziali. La quota di persone che non hanno un lavoro né lo cercano scende al 34,3%. **Colombo e Pogliotti** ▶ pagina 3

I dati sul lavoro. A marzo occupati al 58,3%: record da novembre 2008 trainato dagli under 35 e dalla ripresa degli autonomi dopo una fase di calo

Inattivi al minimo storico ma crescono solo i contratti a termine

GIOVANI

Il tasso di disoccupazione scende al 31,7%, il più basso dal 2011, ma resta comunque doppio rispetto alla media dei Paesi europei

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ A marzo continua a crescere il numero degli occupati: sono 62mila in più rispetto a febbraio, con un tasso di occupazione al 58,3% che ci riporta ai livelli di novembre 2008. La spinta per la prima volta arriva dagli indipendenti (+56mila) - in flessione da circa un anno -, e in maniera assai più contenuta dai lavoratori a termine (+8mila), mentre calano i permanenti (-2mila). Questa crescita interessa gli uomini (per le donne si registra un calo), riguarda tutte le fasce d'età - ad eccezione di quella 35-49anni (-59mila) che più risente delle crisi industriali -, soprattutto 25-34anni (+59mila) e, complice l'innalzamento dell'età pensionabile, quella over 50 (+53mila), più limitata invece per i giovani tra 15 e 24 anni (+9mila).

Lo rileva l'Istat che a marzo conta 19mila disoccupati in più rispetto a febbraio - in prevalenza donne e 35-49 enni -, con un tasso di disoccupazione stabile all'11% (a livello di settembre 2012) e 104mila inattivi in meno,

con il tasso di inattività che scende al minimo dall'inizio delle rilevazioni (anche se resta elevato, al 34,3%). Gli incentivi ai contratti stabili sembrano avere avuto un impatto assai limitato - la crescita occupazionale dei giovani (+68mila tra i 15-34 enni) non pare riguardare i contratti permanenti -, anche se bisognerà attendere la pubblicazione di giugno per avere uno spaccato regionale e vedere il beneficio sul Mezzogiorno del bonus sud.

Nel confronto tendenziale con marzo 2017, emerge un aumento di 190mila occupati che interessa solo i lavoratori a termine (+323mila), mentre calano i permanenti (-51mila) e gli indipendenti (-81mila), diminuiscono i disoccupati (-118mila), e gli inattivi (-150mila). Tra le fasce d'età gli occupati aumentano soprattutto tra gli over 50 (+391mila), tra 15-34 anni (+46mila), mentre crolla la fascia 35-49 anni (-246mila).

La disoccupazione giovanile è in calo, anche se resta sempre a livelli alti (31,7% come alla fine del 2011): la flessione è dello 0,9% nel confronto congiunturale e del 4,4% rispetto a marzo 2017, quando si attestava al 36%. Allargando lo sguardo all'Europa, dai dati Eurostat emerge come il tasso di disoccupazione giovanile italiano sia il doppio

di quello che si registra tra la media dei 28 paesi Ue (15,6%), e ben oltre quello dell'area euro (17,3%). Peggio di noi fanno solo la Grecia (42,3% ma il dato è fermo a gennaio) e la Spagna (35%), siamo lontanissimi dal 6,1% della Germania. Anche per la disoccupazione in generale, l'Italia con il tasso dell'11% occupa la terzultima posizione in Europa (seguita da Spagna e Grecia), rispetto ad una media della Ue ferma al 7,1% che nell'area euro raggiunge l'8,5%.

Per il ministro del lavoro uscente, Giuliano Poletti, i dati Istat «confermano il consolidamento positivo dell'assetto del mercato del lavoro in corso da diversi trimestri». Invita alla cautela il ministro del lavoro in pectore del M5S, Pasquale Tridico: «se non ripartono gli investimenti, continueremo ad assistere alla crescita degli occupati a termine e dei lavoretti della gig economy che in base alla sentenza del Tribunale del lavoro di Torino sono inquadri come indipendenti, e al calo dei lavoratori permanenti». Secondo Renato Brunetta (Fi) «per la nostra economia c'è poco da stare allegri». La leader della Cisl, Annamaria Furlan, parla di «dati incoraggianti, ma la disoccupazione giovanile è ancora troppo elevata ed al Sud la mancanza di lavoro ha proporzioni inaccettabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia del mercato del lavoro

DISOCCUPAZIONE UNDER 25 A marzo 2018. Tasso %



(*) Gennaio 2018

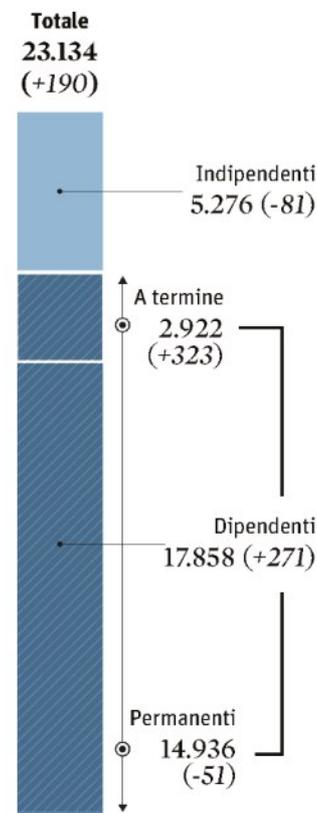
TASSO DI DISOCCUPAZIONE Gennaio 2013 – marzo 2018, dati destagionalizzati. Valori %



INATTIVI 15-64 ANNI Gennaio 2013 – marzo 2018. Milioni di unità



OCCUPATI Marzo 2018. Migliaia di unità e tra parentesi variazione assoluta 03/'18 su 03/'17. Dati destagionalizzati



Fonte: Eurostat; Istat

Politiche attive. Gli interventi finanziati dalle Regioni nel 2017 hanno superato quota un miliardo di euro

Ricollocazione, premiato il risultato

Operatori pagati a fronte dell'effettivo inserimento lavorativo

LA TENDENZA

A livello amministrativo il rapporto Cnos-Fap/Noviter evidenzia il passaggio dalla gestione tramite bando a quella basata sui voucher

Gianni Bocchieri

■ In attesa dell'entrata a regime dell'assegno di ricollocazione previsto dal Jobsact, nel 2017 le Regioni hanno investito più di un miliardo di euro nelle politiche attive del lavoro, superando persino lo stanziamento per la formazione pari a 830 milioni di euro per lo stesso anno.

È quanto emerge dal rapporto del Cnos-Fap, curato da Noviter, in corso di pubblicazione, che ha analizzato tutti gli avvisi emanati lo scorso anno in materia di formazione e politiche attive da parte delle Regioni e dell'Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro. Oltre al dato quantitativo, dallo stesso rapporto emergono altri punti che consentono di delineare lo scenario evolutivo della costruzione del sistema italiano di politiche attive.

In primo luogo, emerge come le Regioni abbiano utilizzato le loro prerogative costituzionali per fornire servizi di inserimento lavorativo, con 108 linee di intervento territoriali, in molti casi destinate a specifiche platee di soggetti (giovani, disoccupati, over 50, donne), determinando così un quadro parcellizzato di interventi.

In secondo luogo, si rileva il passaggio dalla gestione amministrativa con bando, definita dal rapporto procedura "a progetto", alla gestione con voucher, definita dal rapporto procedura "a servizio". La prima prevede la presen-

tazione dei progetti cui seguono in sequenza temporale la valutazione, la definizione della conseguente graduatoria e la sua definitiva approvazione. La seconda comporta la definizione preventiva di misure che costituiscono panieri di servizi personalizzati per i singoli destinatari secondo i diversi indici di fabbisogno di aiuto dei disoccupati, determinati automaticamente con procedure algoritmiche di profilazione (cosiddetto profiling). Tra queste due soluzioni, il rapporto del Cnos-Fap/Noviter individua poi una modalità intermedia definita "a sportello", che non supera completamente la logica dei progetti e che prevede diverse finestre temporali per la loro presentazione, garantendo un minimo di continuità della politica.

In terzo luogo, l'analisi degli avvisi consente di effettuare qualche riflessione sulle diverse modalità organizzative del mercato del lavoro a livello territoriale. In particolare, tutti gli avvisi confermano un coinvolgimento degli operatori accreditati ai servizi per il lavoro nell'erogazione delle politiche, sebbene in molti casi permanga la richiesta di un passaggio obbligatorio dei loro beneficiari, ai Centri per l'impiego (Cpi) almeno per la sottoscrizione del patto di servizio o per la fruizione di alcuni servizi di base.

Infine, il rapporto delinea l'orientamento delle Regioni a ridurre il riconoscimento delle attività degli operatori accreditati, erogate a "processo" ed evidenzia il crescente collegamento delle politiche attive del lavoro all'effettivo inserimento occupazionale. In altre parole, la tendenza è di

riconoscere il compenso all'operatore accreditato, quantomeno in quota parte, solo a risultato occupazionale conseguito, ovvero solo dopo la sottoscrizione di un rapporto di lavoro o, in alcuni casi, all'attivazione di un tirocinio extra curricolare.

Allo stesso tempo il rapporto offre una panoramica delle più significative esperienze regionali. Con un investimento di oltre 143 milioni di euro, la Dote unica lavoro (Dul) della Lombardia rivolta a tutte le persone che cercano lavoro indipendentemente dalla durata della loro disoccupazione, si attesta come il modello più stabile nel corso del tempo di politiche attive del lavoro.

Altre politiche regionali universali sono rappresentate dalla Dote lavoro Calabria, che condivide con la Dul lombarda l'universalità del servizio, sebbene abbia una dotazione finanziaria inferiore, pari a circa 66 milioni e l'Assegno per il lavoro del Veneto che prevede servizi di inserimento per tutti i disoccupati over 35, con uno stanziamento di 15 milioni. Invece, pur condividendo l'approccio multiservizio per l'inserimento lavorativo, i Buoni servizi lavoro del Piemonte prevedono tre distinte platee: disoccupati con disabilità, disoccupati da almeno sei mesi e disoccupati in particolari condizioni di svantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Una terza via
tra subordinazione
e autonomia
con tutele «mirate»**

Adalberto Perulli > pagina 8

NUOVO LAVORO, QUALE DIRITTO /1. IL DIBATTITO DEL SOLE 24 ORE

Una terza via tra subordinati e non

Per i «gig worker» non servono forzature, ma un'estensione selettiva delle tutele

di **Adalberto Perulli**

La rivoluzione digitale ripropone nuova dialettica tra il lavoro e la tecnica. Secondo una interpretazione positiva del fenomeno siamo di fronte a una modalità poetica in cui la *téchne*, guidata dall'idea di collaborazione e condivisione, consentirà ai prestatori di lavoro di svincolarsi dalla dimensione subordinante della tecnica e il formarsi di altrettanti *prosumer* (produttori-consumatori) collaborativi, favorendo l'entrata in scena di nuove forme di organizzazione della vita economica.

A questa visione ottimistica se ne oppone un'altra, legata all'idea di tecnica come imposizione: in questa prospettiva il neocapitalismo delle piattaforme disvela una nuova forma di dominio tecnologico con la creazione di soggetti *app-driven* che eseguono servizi *on-demand* impartiti e monitorati da un erogatore sovraordinato all'interno di una oppressiva riedizione del taylorismo. Lungi dal realizzare il sogno del superamento del mercato, l'economia delle piattaforme altro non esprimerebbe se non l'ultima razionalità capitalistica di mercificazione del lavoro, che rimette i prestatori nelle condizioni di sfruttamento di inizio del XX secolo.

In realtà, più che il lavoro subordinato, sembra essere il lavoro autonomo a candidarsi quale potenziale destinatario dei vantaggi esponenziali messi a disposizione dalla nuova tecnologia digitale. Una ricerca del McKinsey Global Institute ha messo in luce che sono le attività indipendenti collegate alle piattaforme a crescere rapidamente, creando nuove opportunità per gli individui con effetti positivi in termini di partecipazione al mercato del lavoro, occupazione e produttività sia del capitale sia del lavoro. Questa visione di un capitalismo delle piattaforme che promuove il lavoro autonomo come paradigma della nuova economia digitale non esclude affatto che crescenti esigenze di protezione e di tutela contrattuale e welfaristica, sinora confinati nell'ambito del lavoro subordinato, si presentino anche nell'ambito del

lavoro indipendente. La sicurezza sociale, l'accesso a forme di sussidio per mancanza di attività/occupazione, le assicurazioni per malattia e infortuni sul lavoro, la formazione, gli strumenti di tutela contrattuale nell'ambito di un rapporto spesso caratterizzato da asimmetrie di potere, sono altrettanti temi su cui il diritto del lavoro è chiamato a ripensare la propria funzione regolativa.

Se il Tribunale di Torino ha qualificato come autonomi i postini di Foodora e la Cour d'Appel di Parigi ha riservato la stessa qualifica agli autisti di Uber, poco interessa rilevare la perdurante validità delle vigenti categorie normative, ovviamente capaci di qualificare, in un senso o nell'altro, quei rapporti; è piuttosto il caso di preoccuparsi che quei postini o quegli autisti, pur formalmente autonomi, percepiscano una retribuzione del tutto inadeguata rispetto al criterio sociale (art. 36 Cost.), rimangano esclusi dalle protezioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro, siano soggetti a un recesso *ad nutum* da parte della piattaforma e non abbiano diritto ad accedere ai diritti sindacali, in quanto prestatori autonomi. Se questo accade è perché, evidentemente, l'impiego delle categorie esistenti, in un mercato del lavoro assai più articolato e complesso rispetto a quello dell'era fordista non produce risultati razionali sotto il profilo assiologico: onde una nuova e preoccupante sfasatura tra fattispecie ed effetti si pone, in guisa aggravata, nell'era dell'economia digitale interessando milioni e milioni di "lavoratori" su scala globale.

Per restituire razionalità assiologica al diritto del lavoro nell'era digitale è quindi necessario valorizzare, oltre la tradizionale dicotomia subordinazione/autonomia, elementi, come la "dipendenza economica", in grado di estendere selettivamente tutele a rapporti di lavoro non subordinato, vuoi attraverso la creazione di figure intermedie (come ha fatto il legislatore britannico con la nozione di *worker*), vuoi mediante la pura e semplice previsione, all'interno delle categorie esistenti, di percorsi regolativi riservati, a fronte del ricorrere di determinati requisiti.

In Francia la *Loi Travail*, prevede regole applicabili ai lavoratori autonomi che ricorrono per l'esercizio della loro attività professionale a una o più piattaforme di messa in relazione per via elettronica, prevedendo una inedita «responsabilità sociale delle piattaforme», tale per cui, qualora la piattaforma determini le caratteristiche della prestazione di servizi forniti o del bene venduto e fissi il suo prezzo, vengono garantite al prestatore una serie di diritti normalmente non riconosciuti ai lavoratori autonomi. Si tratta dell'assicurazione sociale in caso di infortuni e malattie professionali, di un diritto alla formazione professionale e alla certificazione delle competenze, ma anche di diritti collettivi come il diritto di organizzazione sindacale, il diritto di sciopero inteso come peculiare strumento di tutela contro i comportamenti ritorsivi della piattaforma, e infine un diritto sociale molto importante, relativo all'indennità di disoccupazione per i lavoratori che perdano le occasioni di operare sul mercato professionale attraverso le piattaforme tecnologiche.

Questa regolazione dimostra, da un lato, che non sono necessarie forzate riconduzioni a subordinazione per garantire un'efficace base di protezione per i lavoratori *app-driven* e che, di converso, non è sufficiente affidarsi alle categorie qualificatorie, ma è necessario intervenire a monte della qualificazione con regolazioni selettive a tutela del lavoratore autonomo della piattaforma, per limitare le prerogative, talora molto invasive, di un contraente forte cui deve essere imposte specifici obblighi di tutela.

In analogo prospettiva si colloca il Rapporto Taylor redatto per il governo britannico, che sottolinea come le piattaforme forniscano ai prestatori la libertà di



decidere se lavorare e quale lavoro svolgere, ma allo stesso tempo li espongono a rischi per la salute e li costringono a percepire compensi che si pongono al di sotto della National Minimum Wage. Di conseguenza, si propone di ridefinire la nozione di *worker* impiegando il concetto di *dependent contractor*, attribuendo a esso uno status in grado di assicurare ai lavoratori della *Gig economy* flessibilità e tutele di base. Come dire che il problema di fondo, con cui anche il legislatore italiano dovrà confrontarsi, non consiste tanto nel qualificare correttamente l'operatore delle piattaforme sulla base degli indici esistenti, quanto di attribuirgli un set di tutele che garantisca quegli elementi di dignità ed equità del lavoro che, attualmente, non gli sono riconosciuti.

Università Ca' Foscari Venezia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ridefinire il diritto del lavoro

■ Lo scorso 20 aprile Alberto Orioli ha tracciato il quadro che promuoveva il dibattito «Nuovo lavoro, quale diritto», sulle mutazioni epocali che investono il lavoro e come il diritto del lavoro può recepire tali mutamenti. Un confronto aperto a giuristi, economisti e rappresentanti istituzionali. Sono già intervenuti il presidente del Cnel, Tiziano Treu (21 aprile), Michele Tiraboschi, Roberto Voza (24 aprile), Patrizia Tullini, Riccardo Del Punta (26 aprile).

7 Modeste Proposte

I NUMERI DELL'ERASMUS

31 ANNI DI ERASMUS (1987 - 2018)



TOTALE STUDENTI UNIVERSITARI ERASMIANI
 (diventano **9 milioni** considerando anche studenti in formazione professionale, partecipanti a scambi giovanili, personale docente, e volontari)

ERASMIANI ITALIANI

COS'È ERASMUS+?

Dal **2014** il programma Erasmus è diventato **Erasmus+**: il programma dell'Unione Europea per l'Istruzione, la Formazione, la Gioventù e lo Sport si rivolge non più solo agli universitari ma a tutti gli studenti dai **13** ai **30** anni: per la prima volta riguarda anche l'ambito sportivo

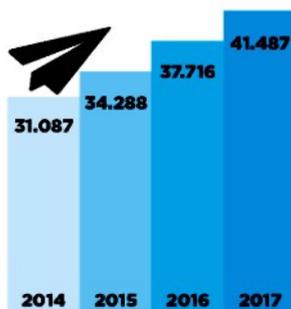


Età media studente Erasmus italiano

TOP FIVE
Paesi scelti dagli Erasmus Italiani (anno 2016):
Spagna 9.903
 Francia: **4.319**
 Germania: **4.036**
 Regno Unito: **3.082**
 Portogallo: **1.802**

Prime cinque università italiane per studenti in uscita:
 Alma Mater di **Bologna**
 Università degli studi di **Padova**
 La Sapienza di **Roma**
 Università degli studi di **Torino**
 Statale di **Milano**

Università che accolgono più studenti dall'estero:
 Alma Mater di **Bologna**
 La Sapienza di **Roma**
 Università degli studi di **Firenze**
 Politecnico di **Milano**
 Università degli studi di **Padova**



STUDENTI ITALIANI CHE PARTECIPANO AD ERASMUS+

FINANZIAMENTO 2014-2020
14,7 MILIARDI €
 (40% in più rispetto al bilancio precedente)

ITALIA, PARTENZE E ARRIVI

IN USCITA: L'Italia è il **quarto Paese** per numero di giovani in partenza per esperienze di studio verso destinazioni europee (dopo Spagna, Germania e Francia)

IN ENTRATA: il nostro Paese è al **quinto posto**, dopo Spagna, Germania, Francia e Regno Unito, con **22.772** studenti europei ospitati nelle nostre università nel 2015-16

ERASMUS E LAVORO

A cinque anni dalla laurea **il tasso di disoccupazione** degli studenti Erasmus **è più basso del 23%** rispetto agli studenti non-Erasmus



RUOLI MANAGERIALI

A **5-10** anni dalla laurea raggiunge posizioni manageriali:
Il 64% degli ex studenti Erasmus
Il 55% degli ex studenti non-Erasmus



FONTE: COMMISSIONE EUROPEA, AGENZIA NAZIONALE ERASMUS+ INDIRIE

Il confronto con il budget precedente. Il taglio va oltre le cifre annunciate, ma in termini relativi l'Italia potrebbe ottenere più degli altri

Per le politiche regionali 10% in meno

QUADRO ANCORA INCERTO

Per cogliere le ricadute effettive sulle regioni italiane bisognerà aspettare la pubblicazione dei regolamenti di Fesr, Fse e Pac

di **Giuseppe Chiellino**

Prima che si possano capire bene le possibili conseguenze della proposta di budget 2021-2027 presentata ieri dalla Commissione europea, bisognerà aspettare che si dissolva la cortina fumogena di cifre, percentuali e dichiarazioni sollevata ieri abilmente dal presidente Jean-Claude Juncker e dal commissario Günther Oettinger. E bisognerà aspettare anche la fine di maggio e la prima settimana di giugno, quando saranno presentati i regolamenti che governeranno la distribuzione e la spesa delle risorse stanziare per le singole voci del bilancio.

Partiamo dalle cifre reali. La prima cosa che colpisce sono i tagli delle politiche già esistenti, in particolare la Coesione e l'Agricoltura. Secondo i calcoli del Comitato delle regioni, in termini reali la riduzione delle risorse per le politiche regionali (coesione) sfiora il 10%, ben oltre quanto indicato ieri nelle dichiarazioni ufficiali di Oettinger e Juncker. Calcoli che trovano ulteriori conferme nei documenti allegati alla propo-

sta. A prezzi 2018, per il 2021-27 il Fondo per lo sviluppo regionale, il Fondo sociale e il Fondo di coesione valgono 331 miliardi di euro. L'importo equivalente del 2014-20 è di 367 miliardi: un taglio dunque del 9,8% in termini reali. Il ridimensionamento più importante riguarda il fondo di coesione che è rivolto solo a 15 Stati membri dell'Est: è il primo segnale del riequilibrio di cui si è scritto più volte, a vantaggio dei "vecchi" Paesi membri, più colpiti dal decennio di crisi, e a spese di chi dei fondi Uefinora ha beneficiato di più, dimostrando comunque che questa politica funziona. In termini relativi, quindi, l'Italia potrebbe avere di più rispetto agli altri, anche se in termini assoluti (oggi tra Fse e Fesr dispone di circa 32 miliardi) potrebbe non esserci una grande differenza. Tutto dipenderà dall'effetto che i nuovi parametri avranno nella determinazione della dote di ciascun Paese. Il Pil pro capite continuerà comunque ad avere un peso preponderante, mentre occupazione, accoglienza e integrazione dei migranti e struttura demografica peseranno per non oltre il 20% nella "spartizione". Inoltre, bisognerà capire che ne sarà della distinzione tra tre categorie di regioni (più sviluppate, in transizione e meno sviluppate). Per sapere quanto tutto ciò peserà sulla dote delle regioni italiane bisognerà aspettare fine mag-

gio, quando saranno pubblicati i regolamenti del Fesr e del Fse.

Il primo giugno toccherà al regolamento per la Pacche, oltre agli aiuti diretti, comprende il Fondo per lo sviluppo delle aree rurali (Fesr) che per l'Italia oggi vale più di 10 miliardi. Per la politica agricola, il ragionamento non è molto diverso da quello della Coesione, con tagli reali a prima vista maggiori. Si comprende così la levata di scudi delle associazioni di categoria e degli stakeholder, ma anche del presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani.

Facendo un confronto a prezzi correnti tra i due budget pluriennali 14-20 e 21-27, la riduzione nominale è anche in questo caso di poco meno del 10 per cento. In questo caso, però, bisogna tener conto della distorsione legata a Brexit che per la Coesione è molto limitata. Oggi il Regno Unito infatti riceve dalla Pac più del doppio rispetto a quanto riceve per la Coesione. «Questa è la ragione - spiega un esperto - per cui quella che appare a prima vista come una maggiore riduzione della Pac se comparata all'attuale Quadro finanziario pluriennale a 28, in realtà è una riduzione nominale limitata (-5%) e comparabile alla riduzione per la coesione se applicata alla base UE27».

 @chigiu

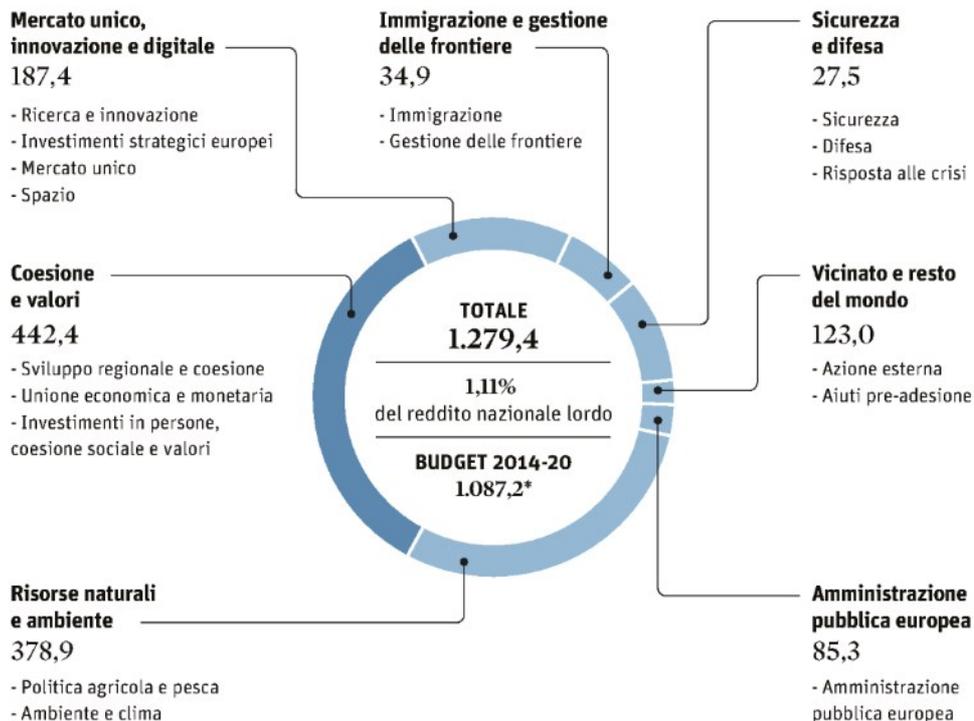
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta di ripartizione del bilancio comunitario

IL BUDGET UE 2021-27

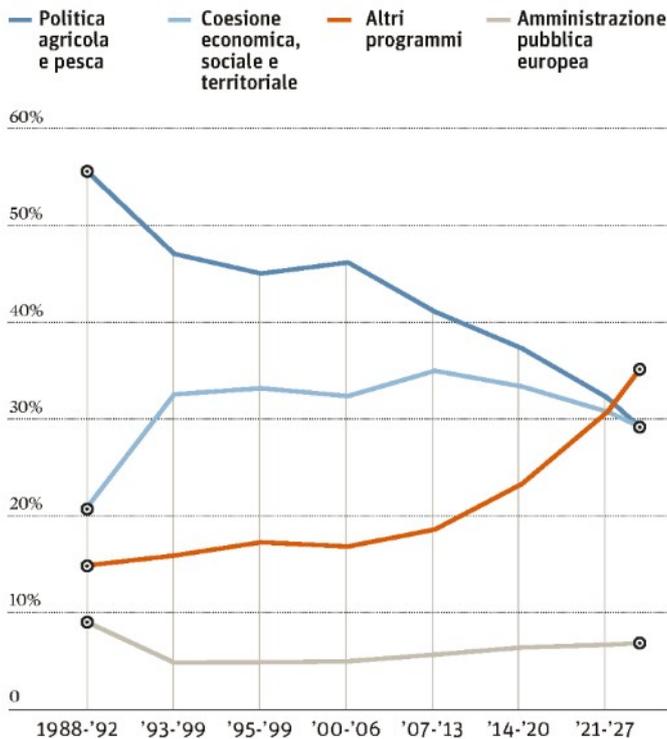
Impegni di spesa, in miliardi di euro a prezzi correnti



(*) A prezzi correnti

IL TREND DELLE VOCI PRINCIPALI

In % del budget totale

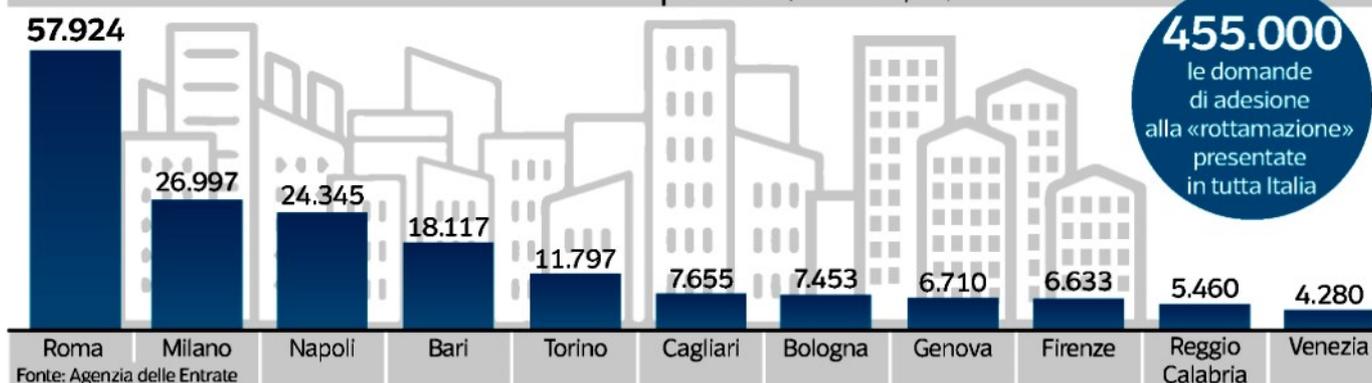


Fonte: Commissione Ue

Cartelle rottamate a quota 455 mila

Le richieste arrivate all'Agenzia delle Entrate
La scadenza del 15 maggio per estinguere i debiti iscritti a ruolo con il Fisco

La rottamazione e la classifica delle città metropolitane (dati al 26 aprile)



Un terzo in meno

Per chi aderisce, la somma dovuta all'erario si riduce di un terzo

ROMA Continua il successo della rottamazione delle cartelle esattoriali. Anche la versione bis, quella che consente di saldare con lo sconto le cartelle di Equitalia emesse fino al 30 settembre 2017 (la precedente sanatoria si fermava al 31 dicembre 2016) sta andando bene, secondo le valutazioni dell'Agenzia delle Entrate. C'è tempo fino al prossimo 15 maggio per presentare le domande, ma al 26 aprile scorso risultavano già inoltrate circa 455 mila richieste di adesione alla cosiddetta «definizione agevolata». I tecnici non si sbilanciano, ma ritengono che l'obiettivo del mezzo milione sarà superato e quindi l'erario non dovrebbero avere problemi nell'incassare quanto previsto nella relazio-

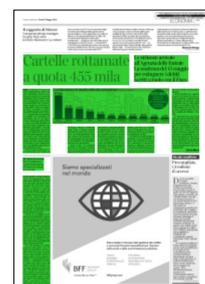
ne tecnica al provvedimento, cioè 1,6 miliardi quest'anno e 400 milioni nel 2019.

Poiché ogni domanda viene presentata per sanare in media quattro-cinque ingiunzioni di pagamento, sono quasi due milioni le cartelle di cui è già stata chiesta la rottamazione bis. Del resto, l'operazione consente al contribuente di saldare i conti con le autorità di riscossione senza pagare interessi di mora e sanzioni, risparmiando in media circa un terzo sulle cartelle fiscali (un po' meno, intorno al 20%, su quelle relative alle multe). Più una cartella è vecchia più si risparmia, avendo questa accumulato maggiori interessi di mora.

Chiuso il 15 maggio il termine per le domande, l'Agenzia delle Entrate dovrà rispondere al richiedente entro il 30 giugno per le cartelle relative al periodo gennaio-settembre 2017 ed entro il 30 settembre per quelle 2000-2016, cioè le

cartelle eventualmente non sanate con la prima rottamazione e che il contribuente abbia deciso di definire in maniera agevolata approfittando della rottamazione bis.

Per chi rottama le cartelle gennaio-settembre 2017 la legge prevede fino a un massimo di tre rate (ma il contribuente può scegliere anche di pagare tutto con la prima): a ottobre e a novembre di quest'anno e a febbraio del 2019. Le prime due pari al 40% del debito, mentre il restante 20% è dovuto appunto con la terza rata. Chi invece rottama cartelle relative al periodo 2000-2016 può pagare o in un'unica rata il prossimo luglio o in più rate fino a un massimo di 5: luglio, settembre, ottobre e novembre nel 2018 mentre l'ultima è fisata a febbraio 2019. Tutte e cinque avranno un importo pari al 20% del dovuto. La concentrazione delle rate della rottamazione bis nel 2018 spiega perché il gros-



so del bottino (1,6 miliardi) è previsto per quest'anno.

Tutte le rate e le scadenze saranno comunque evidenziate nella comunicazione di risposta dell'Agenzia che conterrà anche i singoli bollettini di pagamento. Che il contribuente potrà trovare anche nel proprio cassetto on line della stessa Agenzia e stampare. La rottamazione bis, rispetto alla prima, prevede un accesso semplificato per il contribuente, che può presentare domanda on line anche se non è registrato al sito e non in possesso di pin, accedendo all'area «Fai D.A. te». Compilata la domanda sul sito, la stampa, la firma, la scannerizza e spedisce on line.

Secondo il monitoraggio al 26 aprile, su 455 domande, la metà sono arrivate per questa via o attraverso la posta elettronica certificata mentre il resto dei contribuenti ha scelto uno dei 200 sportelli dell'Agenzia presenti sul territorio o si è rivolta a Caf e professionisti.

Nella classifica per regioni, il Lazio è in testa con circa 77 mila domande, seguito dalla Lombardia con 58 mila, dalla Campania con 47 mila, dalla Puglia con 46 mila e dall'Emilia Romagna con 33 mila. Tra le città, al primo posto c'è Roma, seguita da Milano e Napoli.

La definizione agevolata non può essere richiesta sulle cartelle già ammesse alla prima rottamazione, ma per le quali il contribuente non abbia poi provveduto al pagamento delle somme dovute entro le previste scadenze. Sono invece rottamabili le cartelle non ammesse alla precedente definizione agevolata se il richiedente aveva un piano di rateizzazione in corso ma non risultava in regola con i pagamenti.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

PIL A RILENTO
SI ALLONTANA
QUOTA 1,5%

Roberto Petrini

Dopo una legislatura che ha riportato il segno più sulla crescita, i dati del Pil del primo trimestre di quest'anno restano freddi, condizionati dal passo lento dell'industria. Ieri l'Istat ha diffuso il bilancio gennaio-marzo indicando una variazione dello 0,3 per cento, ferma a quella dell'ultimo trimestre del 2017. Ancora più evidente la «frenata», come la definisce il centro studi Promotor, se si guarda al dato tendenziale, cioè rispetto a dodici mesi prima: si è passati dall'1,8 del terzo trimestre 2017, all'1,6 del quarto trimestre e ora all'1,4 del primo trimestre 2018, diffuso ieri. L'1,5 del Def è raggiungibile? Secondo il Ref per centrare l'obiettivo dell'1,5 per cento i prossimi tre trimestri dovrebbero crescere allo 0,5 per cento mentre se si mantenesse il ritmo di 0,3 si arriverebbe all'1,2 per cento a fine anno. Ma la strada è in salita: Intesa parla di «rischi verso il basso nella seconda metà dell'anno» e stima l'1,3 per cento. Di «assestamento» e «rallentamento» parlano anche Prometeia e Confcommercio. E Fmi e Ocse fermi all'1,5? Un dato superato «coerente con il set informativo disponibile a metà marzo», spiega il Ref.



MERCOLEDÌ 02 MAGGIO 2018

cerca nel sito... 

Chi Siamo - Partners - Contatti

**agricoltura.it**
CULTURE RURALI IN RETECRONACHE POLITICA AGRICOLA TECNICA **FISCO E LAVORO** VIAGGI E SAPORI ITALIA TOP LIBRERIA RURALE LIVE AGENDA

FISCO E LAVORO RUBRICA

Lavoro. Somministrazione o appalto? Il Consiglio di Stato dice la sua

FIRENZE . 2 maggio 2018 . 0 Comment . 58 Visualizzazioni

AGRICOLTURA    

Rischi di conseguenze anche per l'impresa che utilizza "società di servizi" per le lavorazioni agricole. L'utilizzo da parte delle imprese agricole di società di servizi e di cooperative più o meno specializzate, per lo svolgimento di sempre più numerose attività (dalla piantagione alla potatura per arrivare alla raccolta), è sempre più diffuso. Alla base delle ragioni di tale scelta, anche se talvolta con il rischio di una bassa qualità del lavoro svolto, i bassi costi e la burocrazia legata all'assunzione di personale. Ricorrere a tali società, seppure legittimo, deve essere fatto dall'imprenditore agricolo tenendo bene in conto le regole basilari che disciplinano il contratto di appalto di servizi. Sfociare nell'uso improprio della somministrazione del lavoro è un rischio da evitare accuratamente. Proprio per dettare le caratteristiche distintive tra i due "modelli organizzativi", è intervenuto con una recente sentenza il Consiglio di Stato. È definito "appalto", il contratto (preferibilmente scritto), con cui una parte (appaltatore=società di servizi) assume, con la necessaria organizzazione di mezzi e professionalità ed a proprio rischio, l'obbligo di compiere un'opera o un servizio in favore di un'altra parte (committente/ appaltante=imprenditore agricolo).



La "somministrazione di lavoro", è un contratto di natura commerciale che coinvolge tre soggetti: 1) il somministratore: soggetto specificatamente autorizzato ed iscritto a tale scopo all'Albo delle agenzie di somministrazione presso il Ministero del Lavoro; 2) l'utilizzatore: impresa agricola; 3) il lavoratore: assunto dal somministratore ed inviato a svolgere l'attività presso l'utilizzatore. Già da quanto sopra riportato si comprende la profonda differenza tra i due strumenti. Il Consiglio di Stato ha precisato che nel contratto di appalto, l'oggetto ha un'obbligazione di risultato, quindi l'appaltatore si assume il compito di raggiungere tale risultato, in base a quanto richiesto

dal committente. Nella somministrazione di lavoro, invece, l'obbligazione è di mezzi, ovvero, l'agenzia di somministrazione iscritta all'Albo, s'impegna a fornire prestazioni lavorative. Il **Consiglio di Stato** ha individuato requisiti ed elementi necessari per qualificare un contratto d'appalto non genuino: a) richiesta da parte del committente di un determinato numero di ore di lavoro; b) inserimento stabile del personale dell'appaltatore nel ciclo produttivo del committente; c) identità dell'attività svolta dal personale dell'appaltatore rispetto a quella svolta dai dipendenti del committente; d) proprietà in capo al committente, delle attrezzature necessarie per lo svolgimento delle attività; e) organizzazione, da parte del committente, delle attività dei dipendenti dell'appaltatore. Tutti i punti evidenziati dal Consiglio di Stato devono essere attentamente esaminati all'atto della stipula di un contratto: niente ore predeterminate; provvisorietà del servizio; servizi richiesti non identificabili con le attività normalmente svolte dal personale già in forza dell'impresa agricola; autonoma in termini di mezzi e strumenti dell'appaltatore; organizzazione autonoma delle attività commissionate da parte dell'appaltatore, senza alcun potere direttivo da parte dell'imprenditore agricolo. Queste in estrema sintesi i criteri da osservare tassativamente.

 Facebook  Twitter  Google+  Pinterest  LinkedIn  Email
Tags: [CIA AGRICOLTURA ITALIANI TOSCANA](#)[DIMENSIONE AGRICOLTURA APRILE 2018](#)

POTREBBE PIACERTI



ULTIME NOTIZIE

**Agricoltura, aumenta valore aggiunto nel Pil. Prime stime Istat 2018**

2 maggio 2018

**Sete delle campagne. Al Sud mancano 5 miliardi di litri d'acqua. La subirrigazione una possibile risposta**

2 maggio 2018

**Vinventions e Vinolok interrompono la loro partnership**

2 maggio 2018

**Pugnetello, Bersagliana e Foglia Tonda. Mannucci Droandi, dove gli antichi vitigni autoctoni finiscono nel calice**

2 maggio 2018

**Elegante Valtellina. Il Nebbiolo delle Alpi conquista i calici dei winelovers**

2 maggio 2018

**Cantine del Notaio migliore azienda del 2018. Passione e competenza i segreti di un successo**

2 maggio 2018



AGENDA